

IL CINEMA DI DALTON TRUMBO

Un «rosso» a Hollywood

Scrittore, sceneggiatore, regista, è fra gli esponenti più illustri di una generazione di intellettuali che hanno ereditato e rinvenduto le tradizioni liberali americane nell'approccio al marxismo e al movimento operaio - Le persecuzioni maccartiste

E' comparso nelle librerie, sotto il titolo di «E. Johnny prese il fucile», un romanzo di Dalton Trumbo che l'editore Bompiani pubblicò nel 1949. Allora, il libro era stato intitolato «L'hai avuto il tuo fucile, Joe!» e ad esso attinsero emozioni e sentimenti antimilitaristi i lettori che ormai hanno oltrepassato la quarantina. Salvo che per i più informati, il nome di Trumbo era poco o nulla, e tuttavia il volume esaurì presto la prima edizione: successivamente, se ne smarrirono le tracce, e soltanto agli assistiti spulciatori di bancarelle capiti di rintracciare qualche esemplare. Affinché tornasse alla luce ribattezzato da una traduzione fedele al titolo originario (Johnny got his gun), è scorso che l'autore, più che sessantacinquenne, trapassasse su piccola il suo romanzo ed esordisse in veste di regista.

Al centro del romanzo è un personaggio simbolico e realistico, Johnny, che nella prima guerra mondiale è stato martoriato da una grandine di ferite. «La storia di Johnny», precisa Trumbo, non l'ho inventata. Era il 1932 quando lessi di un graduato inglese morto in quelle condizioni. Un mostro, tenuto per quindici anni in un bagno di vasellina e ufficialmente dato per disperso. Una faccenda che mi sconvolse, mi ispirò il libro e acui il mio astio viscerale per la guerra». Muto, sordo, privo di braccia e di gambe, il volto coperto da bende, il cor-

son Kanin e Kitty Foyle di Sam Wood recitano la sua firma e lo promuovono al rango degli scenaristi più prestigiosi e richiesti. Sono questi gli anni del New Deal rooseveltiano a Hollywood: spirano un'aria nuova. Si producono film di critica sociale e i cineasti, alla pari di altre categorie lavoratrici, si organizzano sindacalmente. Trumbo, che è un comunista, è tra i principali promotori della leva sindacale: insieme con Dashiell Hammett, gli scrittori Dorothy Parker e Lilian Hellman, gli sceneggiatori Dudley Nichols e Charles Brackett getta le basi della «Screen Playwrights» e di un gruppo cinematografico antifascista osteggiato dai produttori, che temono per i loro commerci con la Germania di Hitler e preferiscono bandire dai film qualsiasi riferimento al fascismo.

Durante la guerra, la fama di Trumbo è cresciuta e la sua filmografia si è arricchita di testi per i film cui ha arreso il successo: «Eravamo tanto felici di Dmytryk (una delle rare occasioni in cui il cinema americano hollywoodiano si è interessato agli operai. Vi si narra di una coppia separata dai turni lavorativi ma combaciati), Joe il pilota di Victor Fleming (profilo di un aviatore deceduto in una operazione di Mervin Le Roy (sul famoso bombardamento americano di Tokio), Jealousy di Gustav Machaty, Il sole spunta domani di Roy Rowland.

Intanto, però, in America c'è stato un netto cambio della guardia e di regista. Scompare Roosevelt, nominato Truman presidente, i cannoni taccono in Europa e nel Pacifico, ma imperveria la guerra, fredda. L'anticomunismo e la paranoia maccartista invadono anche gli ambienti cinematografici. Ha inizio la caccia alle streghe. Registi e sceneggiatori, che avevano esaltato l'alleanza sovietico-americana e gli ideali antifascisti, sono sospettati di militare in una sorta di tenebrosa quinta colonna ideologica. Un senatore, Parnell Thomas, che più tardi sarà denunciato e condannato per appropriazione indebita, ha il compito di ripulire Hollywood dagli «elementi infidi».

Le più importanti società produttrici sono disposte a collaborare con l'inquisitore e ad ogni angolo spuntano i delatori. John Wayne, Robert Taylor, Adolph Menjou, Gary Cooper, Ronald Reagan, la madre di Ginger Rogers, E.G. Robinson, Frank Tuttle, Leo McCarey, Sam Wood additano i cineasti che, a loro avviso, propaganderebbero ideologie pericolose e si sarebbero infiltrati nella capitale del cinema. Ce-

trariare il Dipartimento di Stato. Chi resta in patria conosce i disagi delle discriminazioni. Attorno ai proscritti si apre il vuoto: gli amici si allontanano per paura di frequentare persone che sono state messe alla gogna. John Garfield muore in circostanze misteriose: era stato preso di mira dalle associazioni fasciste americane. Sam O'Nit, per sbarcare il lunario, fa il guardiano notturno in un cantiere; Herbert Biberman, che ha diretto «Il sale della terra» con il concorso di un centinaio di minatori e ha visto tendere la proiezione del film nelle sale pubbliche, si dedica all'edilizia; Michael Wilson è licenziato dalla «Fox»; Dassin, giunto a Parigi per girare «Rififi», confessa di sentirsi insicuro: la lunga inattività forzata gli ha tolto la confidenza con la macchina da presa.

Nel Messico, Trumbo continua a pensare al cinema e licenzia sceneggiature che a Hollywood arrivano con pseudonimi. Una di queste, ideata per la più grande corrida di Irving Rapper, ottiene l'Oscar nel 1956. Impositori del sottobosco cinematografico tentano di rivendicarne la paternità, ma sarà lo stesso Trumbo a smascherarli. E' lo scandalo, la beffa che più brucia ai maccartisti. Stanno ormai per aver termine isolamento, umiliazioni e sacrifici.

Nel 1960 Kirk Douglas, che ha in animo di produrre «Spartacus», si appella a Trumbo. La sceneggiatura del film sarà firmata Sam Jackson. Accade, però, che Charles Laughton e Peter Ustinov, incapaci di conservare il segreto, rivelino la verità ai giornalisti. Appena ultimate le riprese di «Spartacus», è la volta di «Exodus». Otto Preminger, che possiede il monopolio della pubblicità, scrittura Trumbo e annuncia alla stampa la sua decisione. E' la fine del «black listing». D'ora innanzi, Trumbo non dovrà più nascondersi e mimetizzarsi.

Nel '60, Trumbo è a New York, nella 9 aprile partecipa a un comizio indetto dal sindacato degli insegnanti. Dinanzi all'auditorio svolge un discorso, in cui è racchiusa la sua professione di marxista che nel socialismo prospetta il conseguimento di una più ampia libertà e creatività. Trumbo dichiara: «Il diritto di esprimere le idee, idee buone, idee false, cattive idee, idee folli e impossibili, è il diritto più prezioso che un individuo possa avere. E' interessante e che, difendendo questo diritto per sé stessi si deve garantirlo inalterabilmente ai propri avversari, altrimenti non si ha libertà per nessuno». Nella sua facile assiomatizzata, c'è in questa affermazione tutta la fiducia che Trumbo ripone nel metodo del confronto e nella dialettica delle posizioni. E' con questo spirito che Trumbo si accinge a rompere i ponti con i mercanti di Hollywood e realizza «E. Johnny prese il fucile». In un primo momento, è a Buñuel che egli chiede di dirigere il film. Buñuel è entusiasta del progetto, ma il produttore messicano Gustavo Alatriste si ritira dalla combinazione. Trumbo conta unicamente sulle sue forze e racimola 75.000 dollari per esaudire il suo desiderio. Il film, allestito in assoluta indipendenza dall'industria hollywoodiana, a Cannes avrà i consensi della critica: la giuria del festival gli conferisce un premio speciale, la federazione internazionale dei critici e dei giornalisti cinematografici gli tributa il suo riconoscimento, Fritz Lang, Jean Renoir, Buñuel lo commentano con lodi sperperate. E tuttavia «E. Johnny prese il fucile», in Italia, attende ancora di avere una distribuzione. Il romanzo di Trumbo figura nuovamente nelle librerie, i giovani lo scopriranno, ma il film rimane nel cassetto.

Mino Argentieri

Kirk Douglas «Spartacus»

John Wayne Tra i delatori

Otto Preminger «Exodus»

La tragedia dei subnormali: una vergogna della società italiana

I bambini da recuperare

Un'innovazione profonda, che si può imporre soltanto con le lotte, in un sistema dove ancora vige la segregazione per chi nasce «diverso» - I meriti e i limiti dell'associazionismo - Perché la famiglia deve trovare appoggio nella comunità: da sola non basta - Una politica di vera assistenza, da affidare a Comuni e Regioni con poteri di decisione



Una bambina in un moderno centro di rieducazione in Francia

Provate d'estate a presentarsi negli alberghi o nelle pensioni con un bambino spastico, o idrocefalo bisognoso come altri, e più degli altri semmai, di cura, di sole, di sodio, di senilite, di risponderne con un cortese ma netto rifiuto. La scorsa estate è infuriata in Versilia un'aspra polemica intorno al fatto che il Centro Spastici di Pistoia aveva preso in affitto un albergo di Fiumetto perché i bimbi e adulti spastici e le loro famiglie potessero trascorrervi le vacanze. Non si accettava nemmeno che «stessero per conto loro»; inquinavano le spiagge, rovinavano il turismo. Questo dicevano soprattutto gli albergatori. «La gente, i villeggianti, invece», scriveva in una lettera ad un quotidiano Bruno Mascherini dell'Associazione fiorentina «fanno a gara per stare vicini a questi bambini e non solo per pietà e compassione, ma perché coscienti, parlando con loro, con le loro famiglie, hanno riconosciuto i loro diritti civili e umani, tra l'altro stabiliti dalla Costituzione (art. 3: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali di fronte alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali)». D'altro canto se la carica di Fiumetto può considerarsi una vittoria dell'AIAS (Associazione Spastici) esso segna anche i limiti invalicabili di certe iniziative. «Io sono stata sempre contraria alla compressione di gruppi di invalidi», scrive su un altro quotidiano una ragazza appunto handicappata quando questa non sia necessaria per ragioni di cure ospedaliere, perché ritengo che danneggi la loro integrazione sociale... Niente mi fa soffrire quanto la presenza di un altro invalido perché solo allora mi ricordo della mia condizione... come se alla mia si aggiungesse l'invalidità di tutti gli altri».

Il banco di prova

«Integrazione sociale»: su questa espressione è necessaria chiarezza. Essa giustamente viene intesa quasi sempre in senso negativo: integrazione cioè al «sistema». Ma per il problema della normalità, proprio perché il «sistema» non prevede la loro integrazione, ma la loro esclusione, lo stesso concetto assume un significato di innovazione profonda, di lotta. In tutti i paesi dove il problema si è presentato e si presenta ancora la carica sociale che l'esigenza di inserimento dei subnormali in sé contiene, è diventato l'obiettivo della cosiddetta controparte. I sindacati, chiamiamoli così, che hanno operato in questo settore in America, hanno avuto un successo e un appoggio perché si sono ingegnati a trovare soluzioni originali al sistema. Fino al punto che «Assumere i minorati» è stato lo slogan di una famosa campagna — è un affare! — e le associazioni di categoria hanno, ad esempio, riempito di sordi i laboratori di sperimentazione dei jet, o adoperato i ciechi nella catalogazione dei profumi. E' chiaro che non è questo il punto, se per integrazione si intende una operazione civile a largo raggio, che non utilizzi il subnormale in quanto tale.

L'integrazione è o sta diventando anche il banco di prova delle stesse associazioni familiari o di circoli di genitori sull'onda della totale mancanza in Italia di ogni provvidenza. Nei primi anni di vita l'associazionismo ha lottato soprattutto per sensibilizzare l'opinione pubblica e per strappare dal nulla una serie di previdenze. Si sono create, così perfino delle associazioni «ricche» e delle associazioni «povere» a seconda del povero o del favore su cui potevano contare al livello governativo.

Non faremo di ogni erba un fascio, anzi. Ma fenomeni di clientelismo e scandali anche in questo campo si sono purtroppo avuti: basti pensare al presidente dell'ANNIC (invalidi civili) che stipulò un accordo con la Confindustria, per avere da essa finanziamenti, in cambio di una politica più compiacente da parte dell'Associazione che dette modo agli industriali di evadere l'obbligo delle assunzioni. Più in generale, invece, quando «questi gruppi» — nota il dottor Gianni Sella in uno studio dedicato al problema — costituiscono un insieme di «campagni di sofferenza... identificati come diversi rispetto all'ambiente sociale, allora il gruppo stesso diventa uno strumento di esclusione e di autosegregazione. E prosegue: «A questo fatto è conseguente che i dirigenti anziché

politizzare i problemi del gruppo finiscono per attuare degli schemi ideologici secessionisti fino ad esaltare la specifica menomazione come un dolore, come un segno distintivo definitivo: così si rinuncia alla integrazione e si preferisce rimanere separati dalle persone normali. E' proprio quello che il «sistema» vuole.

Su questa battaglia (integrazione totale o no?) politica o no? stanno avvenendo conflitti drammatici nelle stesse associazioni di categoria dove finiscono a volte purtroppo per prevalere le linee di coloro che anelano ad essere considerati un «problema particolare», al di là perfino degli aspetti tecnici che il problema indubbiamente pone. Una linea di questo genere riesce soprattutto comprensibile e quasi inevitabile per il fatto che l'assistenza ai subnormali è gestita da una pluralità quasi insopportabile di enti, ma si riconduce sempre ad una amministrazione al vertice.

Si è parlato d'altro tanto molto di un rapporto continuo con la famiglia, come di una panacea sempre valida per il recupero del bimbo subnormale. E' la tesi trionfante della mamma buona per ogni cosa, dalla scelta del quartiere al recupero del bimbo handicappato. Ma basta porre la questione in termini così vaghi? Anche la famiglia può diventare, nell'attuale assetto sociale, uno strumento di segregazione.

La contrapposizione tra bambino handicappato in famiglia e bambino handicappato ricoverato deve essere superata «nell'ambito di un ambiente naturale, e l'integrazione deve essere ottenuta, permettendo che entrambi vengano ad usufruire nel quartiere e comunque nella comunità dalla quale immediatamente provengono dalle strutture assistenziali, mediche, riabilitative, educative, attraverso adeguati mezzi di trasporto che impediscano l'istituzionalizzazione totale sia in famiglia che nel luogo di ricovero» (da una relazione del prof. Michele Zappella al convegno nazionale sui diritti del bambino organizzato dal PCI a Roma).

Scaturisce così naturalmente l'esigenza che la iniziativa parta dalle Regioni e dai Comuni e che i poteri siano i più ampi possibile nel senso che siano poteri di decisione, non solo di esecuzione dei mandati governativi. «Sarebbe assurdo» — nota il professor Benedetti del centro di neuropsichiatria infantile romano — «ricreare al livello regionale tanti piccoli ministeri della Sanità, così come sarebbe irragionevole voler imporre un sistema di tendenza a tutte le regioni, le esperienze pilota che sono pos-

sibili oggi con una coraggiosa politica in Emilia o in Toscana. E mi spiego. Lottiamo contro la segregazione dell'infanzia, ma non possiamo innanzi tutto «obiettivamente» immedesimare a regioni ad esempio con forte percentuale di emigrazione, l'abolizione tout court di certi centri di ricovero. E' proprio la commistione esatta che solo al livello regionale e comunale può essere fatta delle esigenze specifiche che suggerisce la linea migliore da scegliere». E' stato possibile alla provincia di Arezzo l'istituzione di nuove forme di assistenza, centrate sul concetto di ricovero aperto, di partecipazione della città, e di tutte le forze politiche e culturali e organizzate alle esperienze di recupero dei subnormali.

A Parma, l'iniziativa della provincia ha permesso l'inserimento di ragazzi «fragili» nei laboratori dell'AMPS dove essi — e sono stati finora duecento, strappati agli istituti, alle scuole speciali, lavorano a fianco degli operai — in tuta e berretto, con tanto di libretto assicurativo, e di salario. E gli operai sono i loro maestri, i loro medici, i loro compagni di vita finalmente normale. Cose che non sarebbero possibili, poniamo, a Palermo dove un operato «normale» rischia ogni giorno la vita nei cantieri.

Nella vita sociale

Nessuno insomma si sogna di dire che oggi, in Italia, il solo «porre» il problema della integrazione del disadattato nel mondo della scuola o del lavoro, sforni immediatamente una soluzione. E' una ipotesi di studio di spinta della esclusione e della segregazione, del razzismo, diciamo chiaramente, significa anche rifiutare ogni soluzione preordinata e prestabilita dall'alto. In questo senso (notava giustamente Michele Zappella) la lotta per il recupero dei subnormali non è analoga con la lotta contro l'autoritarismo, e fare una politica per gli handicappati è possibile: lo rifiutando una politica settoriale perché, se si considerano i problemi di questi bambini, si vede che essi possono essere risolti soltanto attraverso la partecipazione di coloro che investono i problemi della scuola, del sistema sanitario, assistenziale, delle strutture urbane e del lavoro.

Perché in definitiva, senza tema di esagerare, si deve ammettere che il problema dei subnormali è una costante con la quale si sono confrontati diversi tipi di società in diverse epoche storiche. Oggi però la moderna organizzazione industriale non pare la sciar scampo, se è vero che la possibilità di espressione di un individuo è commisurata alla sua capacità di produrre plusvalore. Non è difficile, peraltro, il concetto del fatto che il problema dei subnormali diventa specchio di una civiltà: quando si va a scuola, la prima «terapia» che ci resta ben fissa in mente e che a Sparta, e del resto presso molte altre popolazioni, i neonati menzati e handicappati venivano eliminati. A meno che — ma questo a scuola ce lo spiegano meno — non fossero figli d'alto lignaggio, che allora erano detti «locati dal Dio» e potevano far carriera come (che so?) viarieri utili a sfornar va'c'ni.

Cassandra ha tutte le caratteristiche di una fanciulla affetta da forti crisi depressive, accompagnate da disturbi psico-motori. Anche allora, perciò, la discriminazione in base al censo, faceva eccezioni e miracoli.

Per venire a tempi molto più moderni tutti sanno che nelle camere a gas dei nazisti, insieme con gli ebrei, con i comunisti, con gli zingari e con gli avversari del regime, sono entrati a schiere i subnormali.

Ma mentre tutti sono d'accordo nel condannare senza riserve queste «soluzioni finali», molti non accorgono poi di ipotizzare o di applicare altre soluzioni che se pure respingono senz'altro l'ultimo efferato atto di crudeltà, condannano comunque ad una semi-vita, ad un apartheid che con la morte civile ha male in comune.

Elisabetta Bonucci

In una grande mostra a Budapest le opere di mezzo secolo

I paesaggi di Jozsef Egri

Oltre duecento tele dipinte dal 1901 al 1948 - Un'occasione culturale importante - Il travaglio dell'artista comunista nel periodo della «svolta dogmatica»

Dal nostro corrispondente

BUDAPEST. Febbraio. Una grande mostra dell'artista Jozsef Egri è in corso alla Galleria nazionale di Budapest. Sono esposte oltre 200 tele dipinte nel corso di mezzo secolo, dal 1901 al 1948. Jozsef Egri fu uno degli artisti «proibiti» dell'epoca che in Ungheria chiamano della «svolta dogmatica». Gli ungheresi che hanno vent'anni non avevano mai visto un suo quadro e forse non conoscevano neppure il suo nome. L'ultima occasione per esporre le sue opere in pubblico, l'isolamento era finalmente terminato per tutti e, per Jozsef Egri ci fu un particolare riconoscimento: fu il primo, nel '48, ad essere insignito del premio Kossuth, il massimo premio ungherese.

Ma il suo travaglio non era ancora finito. Nel 1950, con la «svolta dogmatica», i suoi quadri furono esclusi dalle gallerie. Si affermava infatti una linea culturale ufficiale, quella del «realismo socialista», che escludeva opere esultanti dai suoi schemi e che generò equivoci dai quali egli ci si va riscattando.

Egri morì nel '51. Un anno dopo, nel '52, fu organizzata nella capitale ungherese, sfuggendo ai rigidi controlli burocratici, una mostra dei suoi quadri. Il fatto creò

«grande scandalo» negli ambienti ufficiali: la mostra fu chiusa.

In questi venti anni non si era più parlato di lui.

Guido Bimbi

Il premio «Cortina Ulisse» per il 1972

Il XVIII Premio europeo Cortina Ulisse di un milione di lire, creato nel 1952, è stato assegnato quest'anno a un'opera che illustra o esemplifica i metodi e le tendenze attuali della critica letteraria. Fanno parte della commissione giudicatrice un rappresentante dell'Accademia Nazionale dei Lincei, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, dell'UNESCO e il direttore della rivista «Ulisse», promotrice del Premio stesso. Le opere, pubblicate negli ultimi cinque anni, dovranno essere inviate in cinque copie, entro il 31 maggio prossimo, alla Sezione Premio europeo Cortina Ulisse, via Po n. 11 - 00198 Roma. Sono esclusi gli atti, le memorie o relazioni accademiche, le opere dichiaratamente scolastiche e quelle monografiche su singoli autori.

La scomparsa dello storico Nino Cortese

In tarda età è scomparso a Napoli il professor Nino Cortese, che per un trentennio ha tenuto il corso di storia del Risorgimento all'Università di Napoli (succedendo a Michelangelo Schipa) dopo aver insegnato nell'Istituto universitario orientale, e negli atenei di Messina, Palermo e Pavia.

La figura di questo studioso, di ispirazione e sentimenti democristiani ed esecutivi, fu un punto di riferimento nel dopoguerra non solo per i giovani universitari ma anche, al di fuori dell'ateneo, per quanti svolgevano una dura battaglia in difesa della cultura e del progresso. Nino Cortese fu l'animatore autorevole del gruppo di studio Gramsci, e sotto la sua guida e con la sua partecipazione l'aula universitaria intitolata a Francesco De Sanctis diventò la sede di una importante serie di conferenze e dibattiti, il centro di una nuova apertura culturale. Il nome di Nino Cortese, oltre che un importante testo universitario, è legato alla prima edizione completa delle opere di Francesco De Sanctis, di cui fu un appassionato studioso e critico attento. Segui poi la pubblicazione di due volumi, degli «scritti politici» del letterato, uomo di lingua: nel corso della sua lunga vita di studioso Nino Cortese si è occupato in modo approfondito soprattutto della storia e della cultura napoletana del Seicento e del Settecento, del periodo napoleonico e del Risorgimento italiano.

Fine (I precedenti articoli sono stati pubblicati il 1° e il 5 febbraio).